

La fallibilità dell'amore e lo sguardo di Dio

Com'è noto, papa Francesco, considerata l'ampiezza e la complessità del tema che riguarda la famiglia, ha messo in moto una sorta di "mini-concilio" costruendo un percorso per coinvolgere tutte le componenti ecclesiali. Nel prossimo mese di ottobre si aprirà la 3^a Assemblea straordinaria del sinodo dei vescovi con il compito di stendere una sintesi bilanciata delle questioni più scottanti. Si può senz'altro dire che il legame inscindibile tra dottrina e misericordia, rimarcato sin dall'inizio del pontificato di papa Francesco, ha suscitato un rilevante impatto ecclesiale anche sulle questioni riguardanti il matrimonio e la famiglia, dando voce a una nuova comprensione della vita coniugale e familiare, che sappia essere buona notizia per l'oggi (ricordiamo, in particolare, il dibattito sulla relazione del card. Kasper in occasione del concistoro del febbraio di quest'anno). Un buon numero di laici ha colto l'occasione: così assistiamo all'emersione di un vero e proprio arcipelago di esperienze e di proposte, che risvegliano l'istinto della fede (*sensus fidei*) dei laici battezzati aiutandoli a uscire dal silenzio.

RILEGGERE IL VANGELO DEL MATRIMONIO. Nell'alone di questo protagonismo laicale va segnalato il vivace laboratorio di discernimento sul tema dei "Separati, divorziati, risposati" che si è svolto a Bologna lo scorso 13 settembre, organizzato dalla Rete nazionale *Viandanti*, che coinvolge 25 gruppi sparsi per la penisola. Una giornata intensa, pensata come spazio di confronto, libero e rispettoso, su questioni di confine, per un centinaio di partecipanti in ascolto critico di qualificate comunicazioni.

Il biblista F. Dalla Vecchia ha iniziato chiarendo come già le prime generazioni cristiane hanno dovuto trovare degli equilibri tra la prospettiva salvifica del Vangelo e le norme che potevano rischiare di chiudere la porta della salvezza. Nel contesto di una società post-cristiana occorre recuperare le indicazioni di Paolo nella prima lettera ai Corinzi (cap. 7): non accontentandosi di ripetere meccanicamente la parola del Signore, di fronte alla nuova situazione di *partner* convertiti e convinti con chi non ha abbracciato la fede, egli sa rischiare il discernimento. Così lo Spirito chiede oggi al popolo di Dio, al quale il concilio ha riconfermato il *sensus fidelium*, di interrogarsi su alcune prassi che rischiano di impedire a qualcuno la piena appartenenza al corpo di Cristo.

Il docente di etica cristiana G. Piana ha portato il suo contributo con una riflessione sul tema dell'indissolubilità del matrimonio partendo dal noto testo di Matteo 19,3ss (Gesù risponde ai farisei: «Non avete letto che il Creatore da principio *li fece maschio e femmina* e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?* Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque, l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto»): il rinvio a un *archetipo* ("in principio") rivela che si tratta non di una

norma-precezzo, ma di una norma escatologico-profetica, che delinea un ideale di perfezione e impegna ad un cammino di costante conversione. La conferma della bontà di questa interpretazione viene dal fatto che la stessa norma è presente nel discorso della montagna (Mt 5,31-32), dove è evidente la prospettiva escatologico-profetica.

Spostandosi sul piano antropologico, Piana ha poi affermato che è difficile pensare ad una indissolubilità assoluta: la storicità propria dell'esperienza umana, con il continuo mutamento di persone e di relazioni, fa sì che, anche le scelte fatte con le migliori intenzioni e con senso di responsabilità, possano incrinarsi fino a venir meno. La vera fedeltà non è dunque ripetitiva, ma creativa: essa rinnova continuamente il rapporto, vincendo tentazioni e resistenze che, nella vita a due, inevitabilmente affiorano.

RICONCILIARE LA DOTTRINA CON L'ESPERIENZA. Acquisite queste prospettive, il teologo liturgista A. Grillo ha osservato che l'occasione della prossima Assemblea dei vescovi è propizia per un profondo ripensamento del vangelo del matrimonio, che sappia tradurre le categorie fondamentali con cui la tradizione cattolica pensa ed esprime il dono di grazia nella vita degli sposi e delle famiglie. Non è in gioco un "divorzio cattolico", ma una dottrina e una disciplina del matrimonio che sappia pensare con profondità e coraggio il "grande" cambiamento che ha riguardato la vita di donne e uomini negli ultimi due secoli. Le forme di vita "borghesi", la libertà di coscienza, il primato dell'individuo, la possibilità di "seconde nozze" e di famiglie allargate hanno profondamente modificato il panorama civile e culturale. Di fronte a queste trasformazioni, non si può continuare a ragionare solo con le categorie di "validità" e "nullità", "consenso" e "consumazione", o limitarsi a tradurre il dono positivo con il concetto di "indissolubilità". Oggi possiamo accordare un'attenzione nuova alle dinamiche dei soggetti che vedono "morire" il vincolo del loro matrimonio e non sanno come poter accettare le uniche due soluzioni che la Chiesa offre alla loro coscienza: o riconoscere che quel vincolo non c'era mai stato o impegnarsi a far sparire tutto ciò che nella nuova realtà di coppia potrebbe contraddirlo.

«La verità del matrimonio – ha precisato Grillo – non è veramente custodita da una "teoria oggettiva del vincolo" ... Solo una "teoria intersoggettiva del vincolo" può essere in grado di offrire una buona soluzione ai "matrimoni falliti". Non dovremo più restare prigionieri dell'alternativa "valido/nullo". Potremo affrontare, con maggior serenità, l'ipotesi che a morire possa essere lo stesso vincolo. Che il legame tra i coniugi possa/debba avere una storia, e che in tale storia possa fiorire o morire, costituisce un assunto teorico preliminare, che segna profondamente e irreversibilmente la differenza tra le traduzioni pre-moderne e le traduzioni tardo-moderne del medesimo van-

gelo del matrimonio. La differenza tra questa logica e la logica della "disponibilità del vincolo", ossia del "divorzio", appare comunque chiara. Nessuno dispone del vincolo. Il vincolo non è "mio". Ma non è nemmeno un oggetto". Il vincolo è in un "tra", in un "inter", che è luogo delicato di grazia e di disgrazia. Il soggetto coinvolto e la Chiesa come comunità possono costatare, con opportuna procedura, che il vincolo, in determinate circostanze, risulta morto».

Su questa scia il teologo moralista B. Petrà, mettendo a confronto tradizione latina e tradizione orientale, ha ragionato sul fatto che la Chiesa cattolica insegna come il legame coniugale non abbia solo consistenza giuridica, ma che, prima di tutto, è interpersonale: esso nasce dalla comunione delle persone (che, come persone, non possono morire) e tende alla comunione piena in Cristo. La Chiesa continua a consentire i matrimoni vedovili, seguendo l'indicazione pastorale di Paolo, non ponendo limiti numerici e assumendo la fine dell'unione corporea come la "fine del matrimonio". La stessa sapienza pastorale paolina potrebbe consentire oggi di vedere nella "morte" la categoria adeguata per affrontare pastoralmente la situazione dei divorziati risposati. Come la Chiesa cattolica ha sempre ammesso la possibilità di nuove nozze in caso di morte del coniuge, così essa potrebbe ammettere una soluzione simile nel caso di *fine irreversibile*, sul piano esistenziale, della forma coniugale di relazione tra gli sposi, dopo un adeguato giudizio pastorale e all'interno di un percorso di riconciliazione adeguatamente disposto.

QUALE IMMAGINE DI CHIESA? In contrappunto alle varie relazioni, il dialogo intercorso tra i partecipanti ha messo in risalto che il vero nodo è l'immagine di Chiesa che emerge e quale pensiamo sia la sua missione. Un intervento scritto di don Giuseppe Dossetti jr. è sembrato illuminante in questo senso: egli ha affermato di ritenere necessario e urgente permettere alle persone divorziate, che hanno instaurato un nuovo rapporto, di essere ammesse ai sacramenti, e all'eucaristia in particolare, dopo un percorso penitenziale pubblico. In questo modo «la Chiesa apparirebbe come "serva di Dio e degli uomini", non come padrona delle coscienze... La misericordia non sarebbe dunque una "virtù" nel senso greco della parola, ma la misericordia della croce: "Colui che non conobbe il peccato, Dio lo ha reso peccato per noi, perché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2Cor 5). La misericordia cristiana non si avvicinerebbe dunque all'orrendo "perdonismo", così di moda oggi, che equivale a sgravare le coscienze a buon mercato. Il male esiste, ha un suo peso e ha conseguenze che sfuggono al controllo e anche alla volontà di riparazione dell'uomo. È il sangue di Cristo, continuamente offerto per noi, che apre alla Chiesa e al mondo, continuamente, nuove possibilità».

Mario Chiaro